

FRIS D'ASSI. Baricco, Sepulveda, Tamaro: eccoli lì, in testa alla classifica, i tre campioni del buonismo narrativo di massa-colto. Ognuno a diverso titolo, incarnano un'idea di pubblico un po' intelligente, sentimentale, impegnato, kitsch: insomma le brave persone pulite in cui possiamo sperare per un'Italia migliore. Dopodiché, l'ingresso in classifica dell'ultimo Cussler porta il giusto correttivo di cinico mercantilismo d'azione che fa tutti sentire più umani. In quanto a Brizzi, avrebbe tutte le carte in regola per rientrare nella categoria dei buonissimi buonisti, ma pare che quegli ex-alpini delle neoavanguardie l'abbiano eletto a campione di un ipotetico maledettismo. Sarà, ma a noi sembra tanto un bravo ragazzo.

Libri

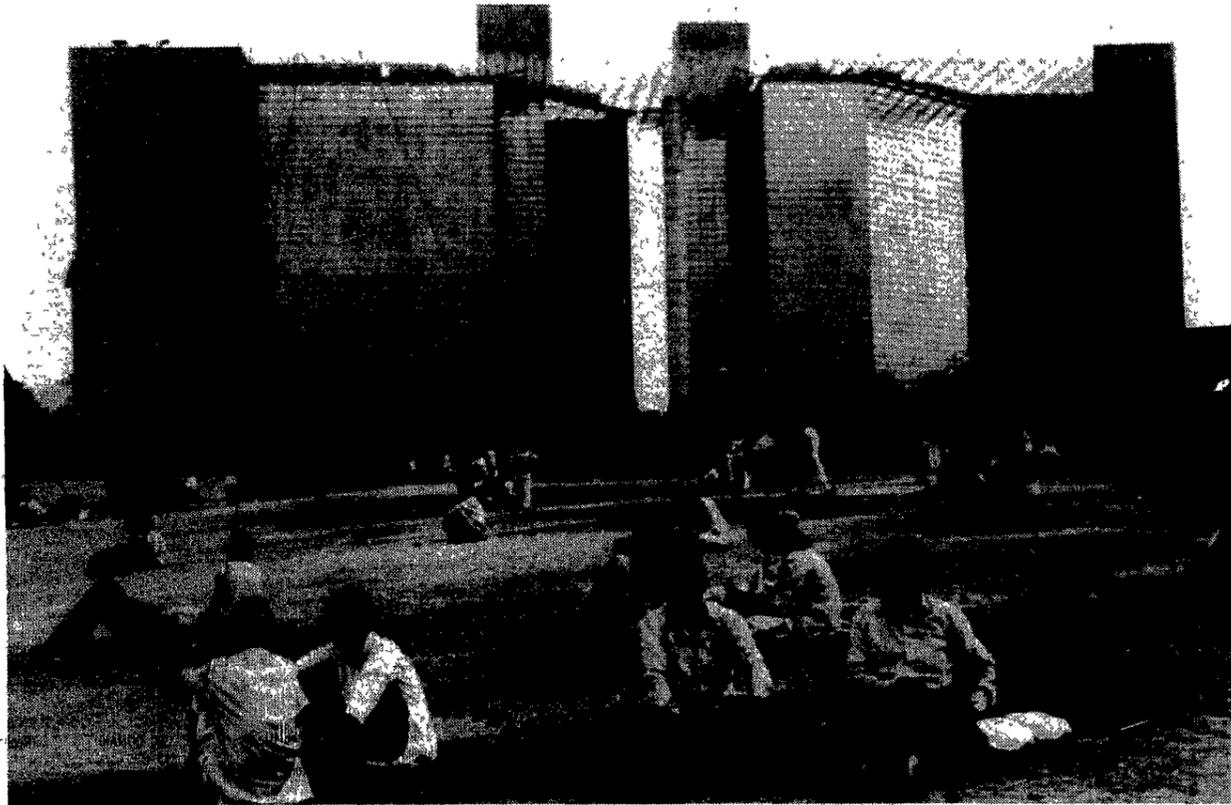
E vediamo allora la classifica:

- | | |
|---------------------------------|---|
| Alessandro Baricco | Seta Rizzoli lire 18.000 |
| Luis Sepulveda | La frontiera scomparsa Guanda lire 18.000 |
| Susanna Tamaro | Va' dove ti porta il cuore B&C lire 22.000 |
| Cive Cussler | Onda d'urto Longanesi lire 33.000 |
| Enrico Brizzi | Jack Frusciante B&C lire 22.000 |

CATTIVI DAVVERO. Il problema è che tanti critici, cui è toccata la disgrazia di guadagnarsi il pane facendo gli italianisti, non praticano con particolare attenzione letterature di altri paesi, e men meno si interessano alla cosiddetta produzione di genere. Finendo col prendere Brizzi e Ammaniti per dei luciferini oltranzisti. Chi volesse rimediare potrebbe utilmente applicarsi alla lettura di **Slob**, straordinario romanzo di Rex Miller appena pubblicato da Phoenix (p. 208, lire 22.000). Chaingang, un serial killer di quattrocento chili reduce dal Vietnam si produce in stragi di commovente efferatezza fino al redde rationem finale: stile funzionale al racconto, con bagliori e accensioni da «vero» maudit.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

ASIA. Tiziano Terzani e Sandra Petrigiani: come cambia un continente



New Delhi

Vincenzo Cottinelli

INDIA

Le anime felici di Ayyappam

Una donna percorre con una guida, Ayyappam, «l'altro-dentro» le strade dell'India alla ricerca di un nuovo significato dell'esistenza, lontana dalle delusioni e dalle tristezze del nostro Occidente. Questo il senso del nuovo libro di Sandra Petrigiani, «Ultima India», appena pubblicato da Baldini & Castoldi (p.166, lire 20.000), viaggio-reportage tra i luoghi della cultura e dell'anima, fino a Benares, la «città sacra» dei morti e degli addii.

VALERIO MAGRELLI

«Qualcuno mi aveva detto sbrighiti, altrimenti non la troverai più, sta cambiando, diventerà come il resto del mondo; fa presto, o ti rimarranno solo rovine e collanine, paccottiglia; se vai adesso, forse fai ancora in tempo a vedere l'India per l'ultima volta». Sospinta da queste esortazioni, in lotta contro il tempo, Sandra Petrigiani ha ora pubblicato da Baldini & Castoldi un intenso racconto-reportage dal titolo *Ultima India*. La prima buona notizia, per il lettore, è che in effetti l'India esiste ancora, come cultura estranea all'Occidente, come residuo ostinato, massimale, riluttante. Muovendosi da sola per

ne che dio non esiste. Perché è la preghiera che lo rende esistente». *Ultima India* è insomma un testo che si interroga sulla spiritualità di un popolo che crede, sia su quella di una civiltà che ha smesso di credere. Sono pagine assortite e appassionate, come quella in cui si legge: «Non può un dio farsi carico di esistenze da nulla. Siamo noi, le creature, a doverci fare carico di un dio». O ancora, quando il viaggiatore suscitando scopre l'effigie di un dio posata a terra come una suppellettile. «Questa domesticità, questa affabilità del divino, questo spirito in cui si inciampa, questa terreste celestiale, è il fascino più forte dell'oriente». Un fascino da cui, per certi versi, deriva lo splendore medesimo dei luoghi. «In India succede ciò che dovrebbe succedere sempre e che invece in Occidente non capita quasi più: la bellezza ha un rapporto diretto con il sacro». Forse per questo «sorrisono gli indiani, sempre. E con il loro sorriso tengono la realtà a distanza, tengono gli dei per sé». Il sacro, dunque, frongeglia il turista in mille forme: nelle vacche che urinano fluviali e incongrue sull'asfalto o leccano la colla dei manifesti; nell'agnello sacrificale che befa (isperato in attesa della morte; nelle teste dei cadaveri che, a Benares, vengono spaccate in due metà perfette come coccomeri. Questo *Altro*, nelle sue manifestazioni animali o vegetali, rischia però di diventare insostenibile, tanto da provocare nella scrittrice un temporaneo moto di fuga e resa: «A Benares le mie radici avevano cominciato a tirare indietro come briglie».

Sono probabilmente queste le parti più crude e nude del libro. E ciò non tanto perché i capitoli dedicati alle conversazioni o agli incontri (come quello con Sri Sathya Sai Baba) manchino di uno sguardo critico. Al contrario, Sandra Petrigiani è sempre vigile nel riconoscere e smascherare l'atteggiamento «rivassato e tassativo» di tanti piccoli fan dell'esotismo. Il fatto, però, è che in quei passi resta qualcosa di inevitabilmente consolatorio, del tutto assente, invece, quando l'autrice rinuncia al tentativo di conciliazione per prendere atto di quanto la separa dalla cultura del subcontinente indiano. È il caso della visita al tempio di Guruvapur, quando disaggio e incanto, fastidio e euforia, si fondono in una lega felicissima. Ma si pensi anche al delicato ritratto dell'autista Ayyappam. Questo autentico «allegro-dentro», teme un dio morto e ha paura di un dio vivo, accetta tutto e il contrario di tutto, annuisce continuamente con lo stesso movimento di certi cani di pezza, ma è anche capace di commuoversi al colpo nell'ascoltare un'associazione d'idee per lui troppo libera. Qui il reportage si arresta, lascia il campo al taciturno del narratore, e nelle pieghe di questa svelta immagine sembra già fare segno alla possibilità di un personaggio e insieme di una storia, di un racconto

Le grandi città asiatiche come luoghi fatali. Bangkok, la «città» che non riconosce i suoi esseri invisibili, i più, e dove ogni ora qualcuno si uccide. Singapore, dominata da intrighi divieti e impegnata in una campagna per far morire di fame i piccioni, «gli ultimi esseri liberi della città», perché portano guai e malattie. L'Oriente di Tiziano Terzani non è più «misterioso», è il continente suicida che segue un modello di sviluppo che non ha sèto. Un continente che ha deciso (per mano dei cinesi) di moerizzare l'illuminazione del Pyala, il palazzo tempio del Dalai Lama, e al posto delle lampade di burro ha messo il neon che ha ucciso le ombre, il mistero, gli dei...

Thailand e Cina: invasata di progresso; Malacca soffocata da una modernità senza fede. Terzani, questo suo libro è la storia di un amore tradito?

No, è semplicemente la storia di un viaggio, un viaggio certo geografico ma soprattutto interiore. È il lamero di un cinquantenne che si accorge che il mondo in cui vive non è piacevole e si chiede allora dove noi occidentali stiamo andando e, soprattutto, verso dove stiamo portando gli altri in nome a noi. È un tentativo di mettere in discussione la modernità il punto di arrivo del cammino fatto dall'uomo occidentale: verificare dove ci ha condotto la nostra ossessione del limite, per cui se c'è un dio o un altro uomo che ci ha posto un confine innanzi, noi lo dobbiamo valicare a tutti i costi.

Perché, più di vent'anni fa, ha scelto di vivere in Asia?

Cercavo l'altro, il diverso; e ai miei tempi per un giovane di sinistra «altro» erano Mao e Gandhi, il loro tentativo di organizzare paesi di impense potenzialità e immensi problemi secondo formule asiatiche. Mi affascinava questa sfida al rifiuto dell'Occidente, questa voglia di reinventare le regole sciali secondo altri schemi, di uscire dal sottosviluppo cercando una via diversa da quella della «oca cola». Ma c'è la resa alla avanzata potente di quella cosa orribile che siamo noi occidentali: quello che noi proponiamo è irresistibile, e nella conquista del corpo dell'Asia, là dove abbiamo

L'Oriente è al neon

BRUNO CAVAGNOLA

Dal 1971 corrispondente dall'Asia del settimanale tedesco «Der Spiegel», Tiziano Terzani è appena rientrato dall'India, dove vive e dove è in corso una lunghissima tornata elettorale. Terzani è in Italia per il Premio Bancarella, al quale concorre con il suo «Un indovino mi disse» (Longanesi, p. 429, lire 30.000), uscito in prima edizione nel 1995, libro che nacque grazie alla profezia di un vecchio indovino cinese che nella primavera del 1976 a Hong Kong gli disse: «Attento! Nel 1993 corri un gran rischio di morire. In quell'anno non volare. Non volare mai». E Tiziano Terzani decise di affrontare quella profezia in modo asiatico: «non metterci contro, ma piegarci». E in quell'anno girò per quel continente in treno, in nave, in

macchina, a volte anche a piedi: il libro racconta di quel viaggio geografico che si trasforma in un viaggio interiore. Il «viaggiare lento» si rivela infatti uno straordinario strumento per vivere l'Oriente in modo diverso, per vedere i suoi paesi e popoli (e se stessi) con uno sguardo più attento. Tiziano Terzani dal 1994 ha deciso di vivere in India, insieme alla moglie Angela Steude. Al suo attivo ha già diversi libri: «Pelle di leopardo» (1973) dedicato alla guerra del Vietnam, «Gial Phongi! La liberazione di Saigon» (1976), «Holocaust in Cambodja» (1981), «La porta proibita» (1985) sul suo soggiorno in Cina, «Buonanotte, signor Lenin» (1992), una testimonianza in diretta del crollo dell'impero sovietico.

fallito con il colonialismo, la religione e l'imperialismo, ora stiamo vincendo con il consumismo. Un'amica indiana mi ha raccontato di una «donna sweeper» (quelle che possono solo spazzare per terra guadagnandosi 20 dollari al mese con cui mantengono la famiglia) che si era messa a risparmiare i soldi per comprare coca cola e patatine al figlio piccolo. Così mangiavano i figli dei signori da cui lavorava, e quindi pensava che fossero più nutriti di quello yogurt e di quel latte che hanno tenuto in vita gli indiani per secoli.

L'Asia rischia di perdere la sua identità?

L'uomo asiatico ha fatto un cammino «dentro» di sé. Penso ai miei amici tibetani, chiusi tra i ghiacciai che cercano dentro di sé, e imparano a trasmettere il pensiero, a sollevarsi forse da terra, a riscaldarsi nudi su un ghiacciaio. Vedo in quella donna «sweeper» che vuole essere come me il pericolo che tutto questo patrimonio, questa riserva di Altro, venga buttata a mare. Penso con orrore ad una Cina in giacca e cravatta, una Cina che possa perdere la sua diversità totale da noi, nel modo di scrivere, nel modo di guardare a Dio e alla natura. Non sono un romantico che vuole la povertà altrui per poi godere nel descri-

verla romanticamente: dico solo che ci siamo riempiti la vita di razionalità, di assoluta fede nella scienza e ci siamo dimenticati di altri sentieri, ci siamo tarpati le ali per volare verso altre vette, quelle dello spirito, anche quelle della irrazionalità. Stiamo andando a velocità sfrenata verso mete che nessuno ha scelto, mentre ogni posto del mondo è una miniera. Mi è capitato di sostare in un isolotto sperduto dell'Indonesia e sentirmi circondato dal nulla, ma poi dopo alcuni giorni cominciai a grattare e scoprii, e aprì una finestra non sulla vita di quel posto, ma del mondo intero. Incontni un vecchio che è l'epitome dell'umanità e ricostruisci attraverso il colloquio con un uomo che al mattino apre il suo negozio la storia dei cinesi d'oltremare.

L'Oriente rimane più saggio di noi?

È una delle poche verità che potrei dire, c'è una saggezza in Asia che si ritrova ogni giorno. Mi è capitato di camminare di notte per la vecchia Delhi dove c'è l'umanità più sporca e povera; trovi frotte di mendicanti che, in fila per cinque, stanno davanti ad enormi calderoni in cui rbolle una zuppa di ceci. Passi di lì, e se ti va, paghi 200 rupie e dai da mangiare alle prime sei file. E allora vedi la fila avanzare, molti sono anche

stordi, ma se guardi i loro volti non vedi mai quella tristezza e disperazione che a volte scorgo nei giovani europei. Da dove viene questa serenità? Dalla povertà e dalla rassegnazione? Non credo, viene da quel viaggio interiore che gli orientali hanno scelto per sé e che noi abbiamo abbandonato. In questo senso l'Asia ha ancora una dose di saggezza in più. Nella tradizione cinese un mandarino che veniva mandato dall'imperatore a gestire una contea era considerato grande se dopo dieci anni lasciava la contea come l'aveva trovata. In questa idea di negazione del progresso, c'è anche della grandezza. Perché essere angosciati dalla necessità del cambiamento? Sappiamo veramente che cosa può voler dire per un uomo essere costantemente circondato dal cambiamento? Perché il mutamento deve essere sempre necessariamente positivo? Quanta più sicurezza c'è nella vita di un vecchio cinese o di un giovane fiorentino, come lo sono stato io, che usava dalla stessa porta da cui erano usciti suo padre e suo nonno e che ha visto le stesse cose, gli stessi palazzi, gli stessi monumenti. Il mio libro è anche un invito a provare a mettersi fuori dal tempo.

Perché ha scelto di vivere in India?

Lungo venticinque anni, gradualmente, ho visto il mondo orientale mutare nella direzione di quel mondo occidentale da cui venivo, o forse da cui fuggivo. Ho visto disfarsi il sogno cinese, il sogno vietnamita, trasformarsi il Sud est asiatico in un grande mercato; ho visto l'ondata di materialismo occidentale travolgere tutto quello che di asiatico avevo imparato a conoscere e ad amare. Ho scelto di vivere in India (e forse mi sono preparato la più grande delusione della mia vita) perché penso che di tutte le culture orientali quella indiana sia l'unica ad avere ancora dentro di sé una canca per fare un quadrato d'onore contro l'omogeneizzazione e il materialismo. Nel novembre dell'anno scorso ho visto un'eclisse di luna a Kuru Chetra, una località storica dell'India dove sono avvenute le grandi battaglie raccontate nel *Mahabharata*, ero circondato da migliaia e migliaia di *sadhu*, uomini che hanno rinunciato a tutto ciò che è materiale, viaggiano per il paese per anni con solo un cencio addosso e un secchiello per l'acqua. Quell'esperienza è stata per me una tempesta della mente. Ecco l'India è forse l'unico paese che ha ancora queste cose. La sfida che oggi l'attende è questa: riuscirà ad assorbire anche questa ondata materialista, e a conservarla come uno dei tanti strati della sua storia (e tra mille anni qualcuno scavando troverà uno strato pieno di frigoriferi, computer e telefonini) o invece questo strato sarà così forte da mettere radici e schiacciare tutti gli altri. In una strada di Delhi un giorno incrociai un uomo che camminava con un'espressione di grande sorriso. Mia moglie Angela mi disse: «Quello sa senz'altro qualcosa che noi non sappiamo». Saremo felici, mia moglie ed io, se vivendo in India riusciremo un giorno anche noi a scoprire ciò che quell'uomo già sapeva.

migliaia di chilometri, intrattenendosi con cittadini, santoni, contadini o europei trapiantati, la scrittrice constata che il consumismo da un lato, la mistica di massa dall'altro, non hanno ancora compiuto la loro opera di dissoluzione.

L'India è rimasta un paese che rifiuta la normalizzazione, riversce l'aberrazione, celebra l'alterazione, come si vede nella toccante parabola di un attore con undici dita. La reazione dell'osservatrice è immediata: «Mi precepisco slavata, ottusa, inadeguata, mi pento a nome della mia razza intera di non aver coltivato i cinque sensi per svilupparne un sesto». Ma non si pensi che questo invito all'acuirsi delle sensazioni implichi un attenuarsi della riflessione. Un viaggio in India, ormai, è innanzitutto un viaggio attraverso i viaggi già compiuti. Sandra Petrigiani lo sa molto bene (come si vede dalla breve nota bibliografica che chiude il volume), eppure riesce a trasformare questo carico di sapere in un fardello leggero, poiché le rare citazioni che intessono il suo reportage hanno davvero il senso di un vademecum, di un piccolo talismano portatile. Non sono pesi ma piuttosto carucole, strumenti con cui facilitare la gravosa meccanica della comprensione. Ed ecco allora sfilare qualche rapidissima notazione di Pasolini, Isherwood, Moravia, Manganelli, Tabucchi, Michaux e l'amata Simone Weil.

In certo modo, proprio da questi ultimi due si organizza il senso della spedizione. Infatti, se il primo è l'autore della frase che fa da occhio al libro («In India, se non pregate, avete sprecato il viaggio»), la seconda finisce per assumere il ruolo di una guida morale e segreta «Mi fu chiaro come non mai il suo suggerimento: bisogna pregare nella convinzione